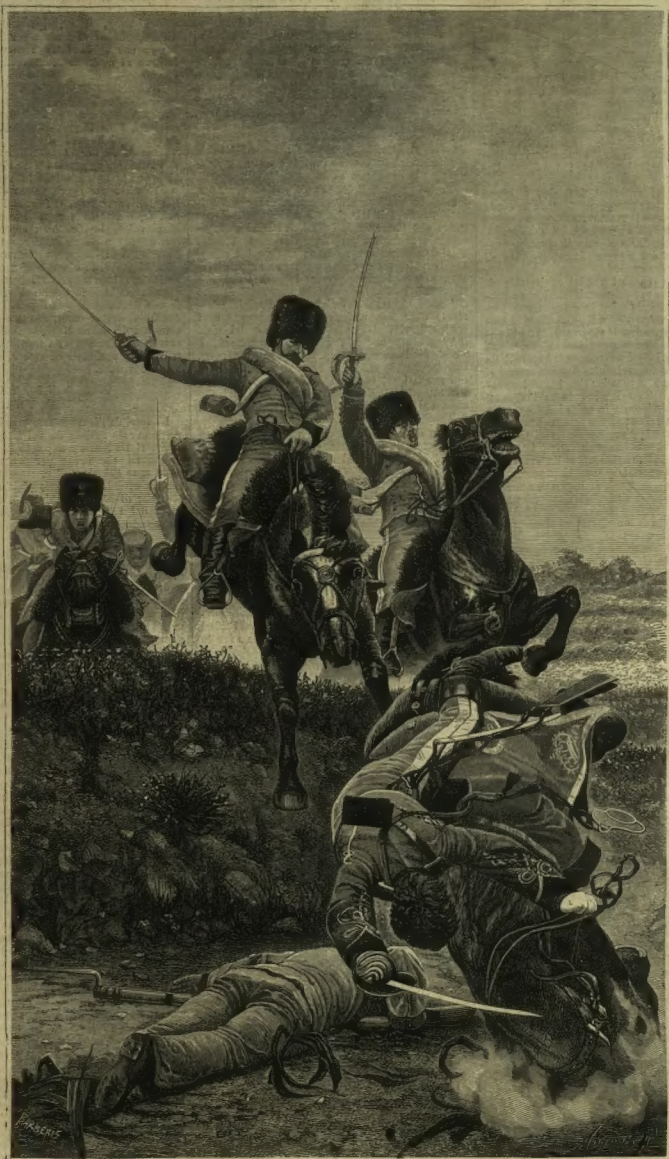
L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Per l'Italia, Cent. 50. - Per la Francia Cent. 60 il numero. Anno VI. N. 9. - 2 Marzo 1879. Fratelli Treves Editori, Milano

Esposizione di Belle Arti a Roma. — SAVOJA! SAVOJA! quadro del signor conte *Lemmo Rossi Scotti.*

☞ Nel tagliare questo numero e poscia nel far legare il volume, badino gli associati di seguire la numerazione delle pagine.

BELLE ARTI

SAVOJA!

All'Esposizione annuale aperta in questi giorni in Roma ha molto incontro il quadro del quale diamo l'incisione, e che fu già esposto in Milano a Brera l'anno scorso.

Il quadro è del conte Lemmo Rossi Scotti, che nobilita il blasone col lustro dell'arte, e serbando l'indole patrizia, tratta volentieri e mostra di sentire artisticamente i temi cavallereschi e le scene di guerra.

I suoi cavalieri caricano a fondo, a corpo perduto; gli ufficiali precedono alzando la spada come un pennone di guerra, come un segno d'incitamento, e coll'abbandono dei coraggiosi, che caricano a petto spianato il nemico, portati dal lirismo del dovere danno il grido di guerra: *Savoja! Savoja!*

Dietro la ripa stanno i nemici appiattati; all'arrivo di quella raffica marziale, si sono probabilmente serrati in circolo e aspettano trepidanti l'assalto, radunati nel punto dove si trova chi guarda il quadro. Il più avanzato è già caduto sciabolato, il cavaliere gli stramazza sopra col cavallo, ma gli altri arrivano coll'impeto della forza acquisita colla velocità. Armi e armati si confondono in una cosa sola: l'occhio del cavaliere, la punta della sciabola, le nari ansanti del cavallo si combinano in un'unica espressione, formano i tratti d'uno stesso lineamento e compongono la fisonomia d'una carica irresistibile di cavalleria. Non si sente lo scalpitare dei cavalli, nè il tintinnio dei foderi sbattuti nella corsa, ma le linee della composizione suppliscono con dei contrasti di masse, di spazi, di luce e di scuri, di pieno e di vuoto, che danno all'impressione un equivalente.

La visione della scena ideata dal signor Rossi Scotti è felicissima, e se l'energia del disegno e la vigoria del colore avessero accompagnato l'impeto di quella carica, l'anno scorso questo quadro avrebbe riportato il premio del Principe Umberto; ebbe però il vanto d'esser messo in terna colle altre due opere sulle quali, dopo ripetute prove, si ridusse l'ultima votazione del Giurì.

QUATTRO RITRATTI D'ARTISTI.

Sono i ritratti di quattro fra gli artisti italiani che hanno riportato i maggiori premi all'Esposizione mondiale di Parigi: Monteverde e Pasini premiati colla gran medaglia d'onore (d'oro, della massima dimensione e peso) De Nittis colla medaglia d'oro, Pagliano colla medaglia d'argento.

PASINI.

Gran medaglia d'onore (d'oro).

L'ILLUSTRAZIONE ha già parlato di Pasini ripetutamente [1] nel dare le incisioni di due dei suoi quadri.

Pasini stette un pezzo nella scuola francese prima di trovare sè stesso; confessiamo che era difficile per lui nato a Busseto in quel di Parma, di potere, così alla prima, immaginarsi che madre natura si fosse divertita a far nascere da parenti italiani, cristiani, tra il Po e l'Appennino, un orientale di puro sangue, uno da potersi credere di stirpe moresca, o persiana, o per lo meno algerina.

Studiò il Pasini sotto Ciceri senza capirsi, poi andò sotto il celebre Teodoro Rousseau, uno dei più grandi maestri della moderna arte francese; si affaticò a studiare amorosamente dal vero i valloncelli di Francia, i prati erbosi, le campagne, i boschi, ma per quanta modestia ci mettesse nel riprodurre quelle terre d'aspetto bonario, nostrane e veramente agreste e' riesciva sempre a dar loro una fisonomia esotica, qualche cosa che avea l'ampiezza biblica, senza averne la profondità.

Quei paesaggi, nei quali il sole e l'ombra differiscono relativamente assai poco, dove la vita è un non so che di intimo, penetrante, intenso nel tempo stesso, senza tendenze allo scenario, ai violenti contrasti, allo sfarzo dei colori, dove c'è nulla atto a sorprendere e tutto è disposto piuttosto a commuovere e intenerire, non trovavano eco nell'animo, suo ed egli ne sforzava il sole a disegnar dei larghi piani, l'ombra a produrvi dei contrasti, le masse ad atteggiarsi a qualche cosa; riesciva a farsi osservare e a sorprendere, ma molto probabilmente a non soddisfar nemmeno sè stesso. Per riconoscersi dovette incontrare un parente in arte, Fromentin, un altro orientale, nato come lui lontano dall'Oriente, ma che guidato come la rondine dall'istinto, era stato nei paesi del sole e tornava ai *Salons* di Parigi con una splendida serie di dipinti di scene orientali.

Pasini prese il volo, si calò sul capo un fez, non so se vestisse all'orientale, ma corse nelle contrade dell'islamismo, e là trovò il suo genio che l'aspettava. Pasini, il Pasini colla fisonomia che gli è propria e che resterà nella storia della pittura moderna con un bel nome, era trovato, potea dipingere a suo agio, dipingere a suo piacere, seguire la sua indole, e il proprio gusto. Da quel giorno Pasini fu uno dei nomi ricercati nei *Salons* di Parigi. L'Oriente abbagliante sfoggiava nelle sue tele i contrasti vivi dei muri calcinati e dei cieli intensamente azzurri, i terreni squadrati, a masse di luce e d'ombra in violenti contrasti, i costumi sfolgoranti, le armi damaschinate, i tipi segnati col marchio del fatalismo islamita, i cavalli dalle abbondanti criniere, dalle ricche code, dai garetti di ferro, dalle teste animate, dall'occhio acceso.

Dopo d'allora Pasini va e viene da Oriente a Occidente; là fa incetta di studi, qui dipinge quadri e li smercia ad alti prezzi. Una bellissima villa sotto Cavoretto vicino a Torino è il suo Eden di riposo; cavaliere di San Maurizio e Lazzaro e degli Ordini turchi e persiani, Pasini ha messo d'accordo nella sua idiosincrasia la questione orientale, e se ne trova soddisfatto.

GIULIO MONTEVERDE.

Gran medaglia d'onore (d'oro).

Tra gli artisti moderni saliti in fama non ne esiste forse un altro che, quanto Giulio Monteverde, possa dire: "io son nato povero, son diventato artista da operaio, non ho avuti altri mecenati che me stesso, tutto quello che sono lo devo a me solo."

Suo padre era un artigiano di Casale Monferrato, sua madre Teresa Rondanini lo mise al mondo nel villaggio di Bistagno presso Acqui, l'8 ottobre 1837, e appena guarita andò col bambino a raggiungere il marito Vittorio Monteverde a Monastero, altra piccola terra poco discosta, dove lavorava il padre del futuro commendatore di tanti ordini. Fu colla famiglia ad Acqui da fanciullo, poi a Casal Monferrato, dove andò a bottega da un intagliatore in legno, chiamato Merletti.

A vent'anni, avendo già preso moglie, andò a Genova a lavorare nella bottega dell'intagliatore Bottaro, in via Assarotti, e vi fece il suo primo tentativo di intaglio a figura intera, a tutto rilievo, un amorino alto 60 centimetri.

Chi può dire

Quanti dolci pensier, quanto desio

aleggiasse intorno a quel lavoro dall'anima dell'artigiano che aspirava a elevarsi? Forse allora gli venne l'alta ambizione e disse: anch'io son scultore! Fatto è che non tardò a determinarsi a studiare e dal 1859 menò insieme bottega e studio faticando nel giorno dal Bottaro, lavorando la sera all'Accademia, e vi fece tanto profitto che, dopo aver riportato nel 1864 la medaglia d'oro del concorso triennale, nel 1865 vinceva il concorso della pensione per Roma. Partì quindi da Genova per Roma colla moglie e delle bambine, collo stipendio per quattro anni di lire 1800 annue, e colla commissione di un monumento per la famiglia Pratolongo.

Compiuti i quattro anni, mandò all'Esposizione di Monaco, nel 1869, un gruppo che vi fu premiato con medaglia d'oro, e fu acquistato dal re del Virtemberg per 10 mila lire.

Era un gruppo di genere: "Una ragazzina ha tolto un fratellino dalla culla, l'ha posto su una sedia e gli mette una scarpettina, il gatto di casa vede penzolare dalla sedia il lembo d'una pezzuola, vuol giuocare, l'addenta e tira; la piccina ride; ma il bambino è combattuto tra la voglia di piangere e quella di ridere." L'opera si trova ora in un Museo di Stoccarda.

Nel 1870, il principe Giovanelli comperò all'Esposizione di Parma per 9000 lire il primo lavoro che abbia fatto rumore anche tra noi intorno al nome di Monteverde: *Colombo fanciullo.*

Il *Genio di Franklin*, a Milano nel 1872, cresimò quella fama; per esso, lo scultore Giulio Monteverde fu acclamato maestro tra i migliori, ebbe il premio di 4000 lire, e vendette la statua al Kedivè d'Egitto per 20 mila. A Vienna lo *Jenner* diventò il fratello del *Genio di Franklin*, e, portato a Parigi nel 1878, valse al bravo artista casalese la medaglia d'onore.

Tra altre sue opere vanno contate: una statua dell'*Innocenza*, il *Mazzini* per Montevideo, la *Ninfa Egeria* per il signor De Castro di Montevideo, la *Scultura* esposta a Parigi, il monumento a Giacomo Moresco, benefattore dei Luoghi Pii di Genova, e il monumento Massara.

Il Monteverde è un bell'uomo, alto, dritto, asciutto, di pelo più rossigno che biondo, e quando gli vien la voglia di mettere in mostra le sue decorazioni può coprirsi il petto di medaglie d'oro, di croci, di commende; ma questi attestati di onore li tiene ordinariamente nel cassetto assieme a una trentina di diplomi di accademie nazionali ed estere, e attende sempre a lavorare.

G. DE NITTIS.

Medaglia d'oro.

I lettori dell'ILLUSTRAZIONE conoscono più opere di questo artista da noi riprodotte coll'incisione. Il De Nittis è napoletano, di quella scuola di Portici che prese per programma "il sole, nelle cose illuminate" e, staccatasi nello stesso tempo e dall'imitazione dell'antico e dalle pratiche di Morelli, chiese all'impressione diretta del vero l'ispirazione e la vita; da questa scuola escirono con Fortuny, altri maestri spagnuoli.

A nessuno secondo, nella potenza di cogliere nelle minori dimensioni, entro spazi quasi privi di capacità pel pennello, tutto il garbo d'una figura intera, o l'espressione viva d'un volto; a nessuno secondo nel conservare anche nei più indifferenti studi un'impronta artistica o un non so che di animato e vero, il De Nittis cominciò a trattare scene popolari napoletane, nelle quali l'ambiente è talmente sentito dall'artista che chi guarda il dipinto ne ha quasi la sensazione materiale dell'afa dei bianchi stradali tanto uggiosi delle provincie meridionali, o del fresco della marina che rende deliziosa l'estate nel golfo di Napoli.

Mediocremente apprezzato in patria, trattato superficialmente da molti critici nostri, quasi fosse un artista di poca levatura, il De Nittis andò a stabilirsi in Parigi e in Londra.

Come un termometro segna colla stessa facilità la temperatura della Siberia e quella dell'Africa, passato dalle insolate coste napoletane alla temperatissima Parigi e alla nebbiosa Londra, egli riflettè sulle sue tele l'ambiente occidentale e nordico colla stessa potenza che avea riflesso l'ambiente meridionale del suo paese; e colla stessa animazione con cui avea riflessa nei suoi quadri la vita popolana di Napoli, riflettè nei nuovi dipinti la vita parigina o londinese. Nè a Londra, nè a Parigi si chiese al pittore della vita odierna il quadro storico e la pagina sacra, la vasta tela e la colossale dimensione; trovati inarrivabili nel loro genere i suoi piccoli capolavori, vi ebbero un incontro d'entusiasmo; una sua veduta di Londra o di Parigi fu pagata dieci, venti, quaranta, sino cinquantamila franchi, e l'artista napoletano ora lavora nella agiatezza essendosi fabbricata una palazzina all'ombra delle piante del Corso di Boulogne, ove riceve amici e ammiratori, in mezzo a una quantità d'oggetti d'arte, tapezzerie antiche, mobili scolpiti, armi, bronzi, ceramiche, colle maniere del gentiluomo, la bonarietà dell'artista e la larghezza dell'uomo ricco e signore, e dove lavora a produrre di continuo detti quadri ammiratissimi.

Per citare i quadri del De Nittis, bisognerebbe trascrivere una quantità di nomi di contrade e piazze e ripe e ponti di Parigi e di

---

[1] Vedi Anno III, N. 51, pag. 313, e l'anno scorso, secondo semestre, pag. 1..

Londra, poichè son tutte vedute popolate di gente.

"Il De Nittis, scrive A. Morin, ha la scienza della disinvoltura o della realtà moderna, del *chic* del giorno. Nulla gli violenta l'ispirazione; c'è un sorriso di gioia ne'suoi lavori, nati facilmente. Son creazioni spontanee e ricordano quei frutti vellutati che cadono da sè stessi nel paniere. Le macchiette paiono buttate là con sprezzatura e pure hanno il finito dei capolavori preziosi. La Parigina, come il De Nittis la sa tratteggiare nel suo quadro, è tipica. Egli la rende tal quale nelle delicate ondulazioni del suo corpo, nell'artistica curvatura delle scarpine, nella grazia elegante colla quale alza colla mano finamente guantata la sua veste, nella spira capricciosa della penna che le avvolge il cappello, nelle minuziose filettature, negli infinitamente piccoli che integrati fanno la distinzione e il buon gusto.

"E De Nittis nel concerto dell'arte fa vibrare la sua nota speciale, che non è dominata dall'altre che le si elevano intorno."

ELEUTERIO PAGLIANO.
Medaglia d'argento.

Pagliano è nato nell'anno 1826 a Casal Monferrato da Felice Pagliano, dottore in medicina.

La rivoluzione del 1848 lo trovò scolaro dell'Accademia di Brera a Milano, gli tolse di mano pennelli e matita e lo spinse volontario nei Bersaglieri Manara, un corpo che, come è noto, ebbe vita tanto breve quanto gloriosa, e fu esempio di arditezza nella guerra contro i Francesi durante l'assedio di Roma. Pagliano ebbe la gloria di assistere Luciano Manara sul suo letto di morte e di raccoglierne l'ultimo respiro.

Nel 1851 tornò all'arte e portò a termine una commissione avuta da Carlo Alberto, un *San Luigi*, poi continuò a lavorare tra quelli che cercavano di dare una nuova direzione alla pittura italiana.

Ebbe un gran premio di concorso all'Accademia di Milano e il premio Mylius.

La guerra del 1859 lo ricondusse volontario sotto la bandiera nazionale, nel 3.° reggimento dei cacciatori delle Alpi. Finita la guerra tornò, alla pittura colla medaglia d'argento del valor militare sul petto.

Trattò diversi temi di battaglie, tra i quali la presa del Cimitero di Magenta, che è il suo dipinto di più vasta dimensione.

Col *Maramaldo* ebbe nel 1872 in Milano il suo primo gran premio d'artista, in patria. Tra i suoi migliori dipinti si cita il *Tintoretto che fa il ritratto alla figlia morta. L'inventario* premiato all'Esposizione di Vienna è il suo quadro di cavalletto più finito; uno dei più graziosi è la *Lezione di Geografia;* il dipinto che gli ha valso a Parigi nel 1878 la medaglia d'argento è il *Divorzio di Napoleone I*, di cui l'ILLUSTRAZIONE ha dato testè l'incisione [1]. Con questo condusse a termine il Pagliano una gran quantità d'altri quadri d'ogni dimensione, un gran numero di acquerelli e qualche acquaforte che lo mostra valente anche in questo genere di lavori eminentemente artistico. "Beato voi! — gli scriveva nel 1872 il Fortuny — l'acqua forte è la mia passione e non ho tempo di farne."

Anche il Pagliano, che sta volentieri a petto scoperto, ha copia di decorazioni. È cavaliere di San Maurizio e Lazzaro, decorato della croce di Leopoldo del Belgio e della croce della Legion d'Onore, ufficiale della corona d'Italia. Commendatore del Megidiè (dal vicerè d'Egitto pel Maramaldo), ed oltre ai premi citati ha avuta una medaglia all'Esposizione di Parma, il premio di Breme a Torino, il 3.° premio a Parigi nel 1867 e la medaglia d'oro all'Esposizione di Berlino accompagnata dal diploma di membro ordinario di quell'accademia.

Il Pagliano è un biondo brizzolato, roseo, fresco e ben nutrito, di statura superiore alla media, e diventato un perfetto ambrosiano.

L'ENTRATA DI MAOMETTO II IN COSTANTINOPOLI.

(Quadro di B. Constant).

Per addentrarci nel tema svolto in questa grandiosa pagina del pittore francese, abbiamo una pagina brillante e animatissima d'uno scrittore italiano, una pagina del *Costantinopoli* di De Amicis.

Il fatto rappresentato nella vasta tela del Constant avvenne, com'è noto, il 29 maggio 1453.

In quel giorno, del quale anche oggi l'Europa prova le tristi conseguenze, vi fu un momento nel quale parve che la grande sciagura potesse esser scongiurata. L'esercito mussulmano era stato ricacciato dalle mura su tutta la linea, e il supremo furibondo assalto s'era rotto contro una valida resistenza; i Mussulmani, "diradati e sfiniti, cedono, retrocedono, si sparpagliano, e un grido altissimo di vittoria e un coro solenne di canti sacri s'innalza dalle mura. Dall'altura di fronte a San Romano, Maometto II, circondato da quattordicimila giannizzeri, vede, e rimane qualche tempo incerto se debba ritentare l'assalto o rinunziare all'impresa. Ma girato uno sguardo sui suoi formidabili soldati che lo guardano in volto fremendo d'impazienza e d'ira, si rizza superbamente sulle staffe e getta un'altra volta il grido della battaglia. Allora è la vendetta di Dio che si scatena. I giannizzeri rispondono con quattordicimila grida in un grido; le colonne si movono; una turba di dervis si spande per il campo a rianimare i dispersi, i sciaù arrestano i fuggenti, i pascià riformano le schiere, il Sultano, brandendo la sua mazza di ferro, s'avanza tra uno sfolgorio di scimitarre e d'archi, in mezzo a un mare di turbanti e di caschi; sulla porta di San Romano torna a rovesciarsi una grandine di freccie e di palle; Giustiniani, ferito, scompare; gl'italiani, scoraggiti, si scompigliano; il gigantesco giannizzero Hassan d'Olubad sale per il primo sui baluardi; Costantino, combattendo in mezzo agli ultimi suoi valorosi della Morea, è precipitato dai merli, lotta ancora sotto alla porta, stramazza in mezzo ai cadaveri....; l'Impero d'Oriente è caduto" e *Maometto entra in Costantinopoli.*

Questo quadro era una delle più vaste tele dell'Esposizione di Parigi, una delle più osservate, una di quelle che nel pubblico incontravano maggior numero di ammiratori. N'è autore un artista ancor giovane, che non può esser accusato di misere ambizioni, e di tendenze meschine.

Il fatto è esposto con ampiezza e con efficacia scenica, troppo scenica e decorativa, ma non priva di vera grandiosità. Non si può biasimare l'ardimento d'un giovane che si attacca a sì vasta tela quando riesce a trovarne l'effetto generale con pochi e larghi tratti e con quella vigoria di contrasti pittorici; sebbene basti il confronto della pagina di De Amicis per provare che sotto quella larghezza e quella grandiosità v'è anche una deficienza verso il tema, nella soppressione dello splendido e feroce corteo di guerrieri ancora frementi per la battaglia sanguinosa da essi vinta. All'artista fu pure rimproverata l'architettura della porta che non è atta a dar l'idea d'una città come era Costantinopoli, erede della grandezza di Roma, e dello splendore dell'Impero bizantino.

La deficienza al tema risulta anche dal contrasto tra il quadro e il testo dell'Hammer, trascritto nel catalogo: "Maometto II, saputo che Costantinopoli era in potere dei suoi soldati, vi fece la sua entrata, verso mezzodì, per la porta San Romano, circondato da'suoi visiri, da'suoi pascià, dalle sue guardie. Il suo ingresso fu trionfale."

Ad ogni modo quel Maometto II che campeggia nel vano della porta col carnefice a lato, calpestando sotto l'unghia del cavallo morti e moribondi e spicca sopra un fondo di bandiere e d'armi distaccate sul cielo, è una trovata delle più felici, e il conquistatore di Costantinopoli nella sua posa piena di grandezza barbarica, ci rappresenta bene la grandezza guerriera e il fatalismo dei Turchi del secolo decimoquinto.

In un altro dipinto, un cortile moresco, imitato da un quadretto di Delacroix, che il Constant sembra aver adottato per maestro, l'artista prova di esser disposto a progredire, serrando più davvicino le difficoltà dell'arte, nella quale ha già preso un posto vistoso, e s'è fatto un bel nome.

L. CHIRTANI.

CONVERSAZIONE.

Li ha letti lei, mia gentile amica, i sonetti del De Amicis nella ILLUSTRAZIONE di Domenica scorsa?

Che quiete! che soavità! — che fresco profumo di campi! — che alito vivo e sano di aria primaverile! — che ondata libera e piena di sole! — che fragranza di violette!

Saranno misticismi! idealismi! arcadismi! manzonianismi! ma a leggerli sentite un riposo, una calma, un ben essere diffondersi per tutto il vostro corpo! i vostri polmoni si allargano, sotto quella boccata d'aria — un benefico tepore, irradiato da quella ondata di sole, vi distende le membra irrigidite, rattratte, indolenzite pei reumatismi cronici della vita — e finite col credere che vi siano delle altre *violette* vere e naturali di natura diversa da quelle.... che abbiamo veduto jersera alla Scala — violette dagli odori acuti che vi danno al capo e vi producono le vertigini di Alfredo Germont — vertigini pericolose.... e costose.

Con queste idee mi coricai placido e tranquillo sabato sera nelle ore normalissime della mia vita casalinga e laboriosa — e mi stava sognando di quei due vecchietti che salgono la spiaggia leggendo il loro giornale, e commentandoselo a vicenda, fra due prese di tabacco, e due colpi di tosse — quando fui svegliato di soprassalto da un baccano assordante. — Erano gride acute, stridule, ululati lunghi, sgangherati, nei quali si confondevano assieme in un solo grugnito, che nulla aveva d'umano, delle voci argentine in chiave di soprano sfogato con altre vociaccie chioccie, rauche, avvinazzate di bassi profondi svociati. Erano echi immondi di immonde canzonaccie, ritornelli da trivio, sconci e sbracati, che ripercossi dagli archi e dalle vôlte della Galleria assumevano un certo carattere fantastico, lugubre e sinistro, che ti faceva paura insieme e ribrezzo. Chi non ha la disgrazia di abitare vicino alla Galleria, in queste notti in cui la gazzarra carnevalesca, a braccetto della crapula, discinta, sensuale, scamiciata, le labbra tumide, l'occhio smarrito, la lingua balbettante, imperversa per le vie, non può farsi una idea di quella tregenda infernale *che mai non posa* come dice il poeta.

Chi allora, balzando dal letto, spalancasse le sue imposte — ai riflessi rossicci delle lanterne a gas, o a quelli sbattuti sul lastricato dalle vie dalle finestre rischiarate dei pubblici esercizj vedrebbe delle frotte di giovani d'ambo i sessi, (le donne, in costumi neutri, con le spalle nude, la camicia cascante dagli omeri e dal seno, le parrucche incipriate, di traverso, mezze avvoltolate in uno scialle sgualcito, con le scarpe di raso insudiciate di fango, — gli uomini con le cravatte disciolte, gli sparati delle camicie chiazzati di vino, arruffati i capelli), spinte, travolte, incalzate come mandre di pecore dall'orgia briaca aggirarsi di *restaurant* in *restaurant*, di caffè in caffè, di bettola in bettola, riempiendo tutto di grida, di strilli, di litigi osceni, di oscene tenerezze, finchè a giorno alto, livide, sfatte, cascanti, cacciate fuori dall'ultimo restaurant, con le immondezze della giornata dai camerieri sonnolenti, fra i cinici scherzi e le beffe insolenti, e messe a forza in un *brougham* puzzolento di fumo e di vino, finiscono a russare il sonno pesante della ubbriachezza nel letto di una bisca, tutte le volte che non ruzzolano su quello d'una crociera d'Ospedale per destarsi all'indomani

... colle ossa rotte
Gli occhi di voluttà pieni e di schifo.

come scriveva il povero Praga, — terree, verdognole, inebetite, la testa pesante, le occhiaje peste, e profonde, stanche ma non sazie di orgia e di crapula — per recarsi nella scura e umida stamberga del pignoratario onde trarne di che ricominciare da capo.... al veglione successivo del Dal Verme o della Cannobbiana

[1] Vedi il volume precedente a pag. 181.

L' Entrata di Maometto II in Costantinopoli, quadro di *B. Constant.*

Ecco il realismo in azione che balla in *spiga* al Dal Verme, s'inzacchera nelle pozzanghere delle vie, e montato sul tavolo di un caffè con un bicchiere in mano, fa pompa della sua svergognata ubbriachezza, o solleva lo stridulo ghigno del vizio e della corruzione al disopra del rumore operoso e fecondo della già desta città, che si avvia frettolosa e preoccupata al lavoro o alle cure di tutti i giorni.

Questa è l'allegria del carnevale pubblico Milanese — allegria convulsionaria, allegria d'orgasmo, allegria fittizia, allegria di gente che ha bisogno di cercare il suo buon umore nei fumi densi dell'orgia e non vi trova che il chiasso, vuoto e malsano — come in fondo al suo bicchiere non trova la gaiezza onesta dello spirito, ma la stanchezza del corpo e l'arrembatura della spina dorsale.

E son giovanotti vecchi eleganti — *jeunesse dorée* — quelli che si divertono a fare di quel realismo pratico così scolacciato, dello *Stecchettismo* in azione.

Certo quando Ella, mia gentile lettrice, tornando sul far del giorno dagli splendidi balli di Casa Melzi, di Casa Arnaboldi e della Prefettura, rovesciata sulle molle spalliera del suo *coupé*, tutta avviluppata nella sua ben ovattata *sortie de bal*, agitando con la mano nervosa il suo ventaglio e accompagnando in cadenza coi piedino irrequieto il vago fantasticare della mente, che nuota e si smarrisce nella nebbiola dorata dei sogni, ripassa nel pensiero i leggiadri episodi di quelle veglie incantate, o quel vivace caleidoscopio dai mille colori, dai mille gruppi che si combinavano e si scomponevano ad ogni minuto, e la fantasia eccitata da tutti quei bagliori, da tutti quei profumi, da quella musica di dolci sorrisi o di dolci parole, va stendendo le file azzurre e dorate di una novella delle *Mille ed una notti*, — certo Ella non ha mai pensato che vi sia della gente la quale possa divertirsi.... in quell' altra maniera.

Eppure bisognerebbe pensarci, perchè è una brutta abitudine per un popolo quella di divertirsi male. — Crea le malattie croniche come il digerir male — e più ancora.

Una volta le varie classi sociali si divertivano assieme — il carnevale fondeva in una sola le diverse allegrie — e creava l'allegria pubblica — così ciascuna classe sorvegliava l'altra, e ognuna sorvegliava sè stessa perchè sapeva di essere sorvegliata — e si facevano soggezione a vicenda.

Era l'epoca dei grandi veglioni nei grandi teatri — dei corsi del Giovedì e del Sabato grasso coi ricchi carri, o le numerose mascherate. — Adesso ogni classe sociale va per le sue vie — si divertono tutte separate, anzi divise. — Il popolino strepita nei veglioni della Canobbiana o di S. Radegonda — la borghesia balla con convinzione, con entusiasmo, nelle sue cento festicciuole di famiglia o tutto al più nei pronubi balli del Club del Giardino — la *società*, come si dice da noi, questo Liebig di tutte le aristocrazie della nascita, della fortuna, della posizione, della moda, del talento, del caso, si riceve a vicenda nelle varie sere della settimana, in una o nell'altra delle sue privilegiate residenze, o si dà a vicenda dei grandi balli, nei sontuosi appartamenti di Casa Arnaboldi o di Casa Melzi.

E così se vi accade che il caso, il capriccio, o l'arrivo di un amico vi conduca ad uno di quei rumorosi veglioni, siete sicuro che in quella folla scalmanata, che si addensa, si preme, si divincola, si sviluppa nelle varie sue spire nella platea e nei corridoj, non trovate una faccia nota, un sorriso amico, uno sguardo di cui possiate indovinare la intenzione o l'indirizzo.

Proprio come alla *table d'hôte* di un grande Albergo a Firenze, Napoli, o Roma — ove nessuno ti guarda, nessuno ti rivolge la parola, perchè nessuno di quegli inglesi, francesi, tedeschi, che vi si trovano come a casa propria e che si conoscono tutti fra loro alle faccie che portano in giro, al linguaggio che parlano, ti conosce o ti riconosce — motivo per cui finisci col convincerti che il solo vero forestiero sei tu, e te ne lagni nella tua muta conversazione con la tua *posata*, con la quale soltanto puoi permetterti il lusso d'uno sfogo o una confidenza.

Così a quei veglioni ti vai aggirando fra tutto quel tumulto di allegria chiassona e vertiginosa, fra quegli scoppj rumorosi di giovanili risate, tra quel ricambio d'intimità precarie ma ridancione — come Silva nell'ultimo atto dell'*Ernani* — e te ne hai a male di non poter prender parte a quell'allegria, a quelle risate, a quelle intimità, e ti fai sempre più bujo e rannuvolato.

Tutte quelle coppie che ti turbinano d'intorno, che ti premono, che ti urtano senza cercare di te, senza regalarti una celia in passando, tu le guardi con l'aria esterrefatta e ingrugnita — non capisci il linguaggio che parlano, e se tu rivolgessi loro la parola, esse non capirebbero il tuo — a te pare impossibile che si sia così matti — ad esse che si sia così lugubri — tu t'infastidisci e le infastidisci — esse sono il tuo supplizio, tu il loro spauracchio — e finisci con lo scappare tetro e melanconico da quel luogo di divertimento che a te pare una bolgia di dannati.

Alla Società del Giardino, e negli altri piccoli Circoli ove si diverte, per contro proprio, nel proprio ambiente, la borghesia mezzana e piccola, la è un' altra faccenda — qualche viso noto di uomo o di donna, lo trovi — qualche sorriso lo vai raccattando per via — qualche stretta di mano ti avviene di ricambiarla — ma han tutti l'aria di gente affaccendata ad una bisogna che hanno gran premura di sbrigare — per cui nel modo che ti gettano da lontano quel sorriso, e che lasciano scivolare quella stretta di mano, ti fanno capire che tu hai a scusare, ma che non hanno tempo di perdere, che tu faccia pure il comodo tuo, che essi fanno il loro e non ponno occuparsi di te.

È come se ti trovassi invitato ad una festa onomastica o natalizia in una numerosa famiglia di cui appena se conosci, così di vista, e di saluto, un lontano parente.

Ti fanno quel tanto di cera che la ospitalità prescrive — ma poi si godono la loro festa fra loro, all'infuori di tè, — e tu che non puoi essere attore, finisci presto coll'annojarti della tua parte di pubblico.

È naturale — avvezzi a vivere insieme, a vedersi, a parlarsi ogni giorno, finiscono coll'intendersi ad un cenno, ad un sorriso, ad un ammiccare degli occhi — parlano fra loro di cose che tu non sai, e che non ti risguardano, di persone che non conosci, e che sono invece nella intimità della casa.

Se al ballo della Società del Giardino o a quello del Circolo Ferruccio ti avviene d'incontrare una delle tue conoscenze del caffè o della Borsa, un tuo vicino di poltrona alla Scala o al Manzoni, gli trovi nel volto, nella persona, qualche cosa d'insolito che ti colpisce — è l'aria del padrone di casa, — se lo afferri, dopo due parole ti sguscia di mano, col primo pretesto, con una scusa, senza, se occorre. — Se sei ancora nell'età di ballare, e ti viene il ticchio di fare un giro con quella bella signorina sana e rubiconda che ti passò dinanzi, e in cui hai ravvisata la figlia di un signore, grassotto e vecchiotto, con cui fai da anni la partita alla *Patriotica* e di cui non ricordi bene il nome, — non ci riesci. La signorina ha il suo *carnet* tutto pieno — sono impegni che datano da una settimana, da due, magari da tre. — Come si fa? — bisogna rispettare i diritti acquisiti e mandare al diavolo i previdenti.

I balli del gran mondo, *della Società*, come si dice da noi, hanno lo stesso difetto, — il circolo troppo ristretto — l'ambiente troppo intimo. — Il nucleo, il grosso nucleo, è sempre lo stesso — una sessantina di signore, un centinaio di nomini — ne sai a memoria l'elenco, prima di passare e le une e gli altri in rassegna — consegnando al guardaroba la tua pelliccia, sai in precedenza le sorprese che ti aspettano, i bagliori che ti devono abbacinare, i sorrisi e le gemme di cui dovrai ammirare le stupende legature, in avorio di quelli, in oro di queste — son sempre gli stessi sorrisi e le stesse gemme, come son sempre le stesse bellezze con effetti diversi.... secondo il colore delle rispettive acconciature. — La sola curiosità che puoi conservare è quella di sapere se la Marchesa X sarà in rosa o in celeste, — se la Duchessa Y sarà in bianco od in giallo.

In queste riunioni, di variato e variabile non c'è che la frangia, la guarnizione — più lunga o meno, più ampia o più modesta secondo i casi — secondo che si tratta di un ballo d'invito, o di un convegno ordinario — secondo che gli si vuol dare solennità, o conservargli il carattere di famigliarità.

Da ciò nasce la facilità di un gergo di convenzione, creato dalla abitudine della convivenza, e di cui solo gli intimi conoscono la chiave — un gergo di sottintesi, di sottolineature, di reticenze, di allusioni, di maliziette — che vi pare, se non ci siete iniziato, una lingua ignota che abbia della nostra l'accento, il suono, ma non la costruzione ed il senso.

Da ciò talvolta una nube di noia che s'eleva di un tratto e invade tutte le sale, finchè la padrona di casa non carichi la *pressione* di tutte le lampade della sua cordialità per riescire a dissiparla.

Noto per incidenza una caratteristica delle feste di questo anno. — Una falange fresca, rosea, ilare, serena di giovanette, sbattendo le ali e pispigliando allegramente, come uno stormo di rondinelle vagabonde, o di canori cardellini, si fece largo nelle feste della stagione fra gli strascichi alteri delle mamme, delle zie, delle mogli, e si accamparono risolutamente nelle sale da ballo, rivendicando la loro parte in un divertimento, di cui dovrebbero sempre essere le protagoniste, e che fu sin qui interdetto ad esse con paurosa, e forse gelosa, prudenza.

Danzate, danzate, giovanette leggiadre — sfringuellate a vostro agio, dolci rondinelle, gai cardellini della gioventù — siete nate per questo. — L'età in cui si balla con entusiasmo, con convinzione, e ai balli non si chiede che lo svago del ballo.... passa sì presto.... e non torna più...

— Ma Dottore, lei si è dato alla misantropia. A sentirla, noi questo carnovale ci siamo annojate a morirne, mentre invece la verità è che ci siamo divertite sino a cascarne di stanchezza. Due o tre ricevimenti per settimana — tre grandi balli — da Melzi, alla Prefettura, da Arnaboldi — una bella serata in prospettiva, per chiudere il carnovalone, in Casa Litta.... le pare questo un tema da ricamarvi su le sue omelie?

— No certo. — A quei balli ci sono stato, e ci andrò anch'io — e mi ci son divertito e mi ci divertirò, perchè un gran ballo nel gran mondo, con quei loro abbigliamenti così scultorii e così complicati — che lasciano vedere, indovinare, ammirare, supporre, e conciliano il *verismo* più o meno sincero delle linee naturali con l'*idealismo* delle guarnizioni fantastiche, e di quegli enormi strascichi orgogliosi, mercè cui una bella signora nella sua grande *tenuta* da ballo ti pare, senza metafora, una bella *sirena* — un gran ballo, diceva, è uno spettacolo grandioso, a cui tutte le arti concorrono — e che quindi a vederselo sfilare davanti, attrae insieme e sorprende. — D'altronde in tutti e tre quei balli la ospitalità cortese, affabile, onniveggente dei padroni di casa non ha mai lasciato aperto nessuno di quei varii spiragli per cui la noia si può furtivamente infiltrare. — Ma solo osservava che se Milano trovasse modo di fondere, almeno due o tre volte per carnovale, in un divertimento comune, quelle tre categorie sociali di divertimenti speciali.... potrebbe vantarsi d'aver restaurato la antica giovialità Milanese.... È un monumento che minaccia di sfasciarsi — e che bisogna puntellare per ora, e restaurare al più presto.

Un primo tentativo di questo restauro lo ha iniziato il marchese Gravina, in collaborazione della sua gentile signora — ed è felicemente riescito.

La signora Marchesa ha fatto dei colori politici i distintivi delle figure del suo *cotillon* — e l'effetto dei contrasti, delle ombre, dei chiaro scuri è riescito meraviglioso — e basta a farne di chi ne concepì il primo pensiero, il più accorto dei Prefetti, e il più gentile fra i padroni di casa.

Ma le categorie sociali sono più ribelli alle operazioni chimiche dei partiti politici — e per sottoporveli ci vuole la *storta* di un divertimento pubblico *sui generis*.... — ch'è proprio quello che manca a questo carnevale.

Anche in fatto di allegria e di carnevale, la impronta nazionale si va perdendo — e se ne sostituisce una di cosmopolita, per cui tutti i carnovali si rassomigliano.

Il carnovale di Milano, non si distingue più da quello di Roma, — e l'uno e l'altro sono la riproduzione di quello di Parigi, o se occorre, di Stoccolma.

Ed è male — perchè il riso è una delle linee più marcate della fisonomia di un popolo.

In Italia si aveva una volta il *carnevale* e l'*opera buffa*. Adesso l'uno è agonizzante, l'altra è sepolta.

Il carnovale italiano si sta spegnendo a poco a poco di vecchiaja e di inanizione. — Appena se qualche spirito vitale ne agita le membra paralitiche nel veglione del venerdì grasso alla Scala, nelle *cavalchina* della Fenice di Venezia, alle corse dei Barberi e ai moccoletti di Roma — ma sono guizzi di vita artificiale, non già sintomi di vita fisiologica e naturale.

L'opera buffa, sua indivisibile e fida compagna, per paura di sopravviverglı, lo ha preceduto nella tomba.

Si è fatta seppellire là dove è nata, nella sua bella Napoli — in quel camposanto dove anche la morte ha dei sorrisi primaverili.

Morì di crepacuore quando ha veduto il pubblico — quel pubblico immemore o ingrato di cui per tant'anni aveva rallegrato l'animo con la sua festività gioconda e serena — abbandonarla, ad un tratto, pei sorrisi fatturati, le grazie imbellettate, e le venali smancerie delle *operette* francesi — e preferire alle allegre scampagnate pei colli e giardini, alle festose comitive, ch'essa gli regalava, le ardenti notti passate nei balli Mabille di contraffazione a ballare il procace *cancan* con la *belle Helene* o la *gran duchesse de Gerolstein*.

Il povero Valentino Fioravanti è morto a tempo per essere almeno l'ultimo dei buffi Italiani.

E dico *Italiani* e non Napoletani perchè è a Napoli che è nata l'opera buffa Italiana ed è a Napoli che se ne conservarono più a lungo l'amore, il culto, le tradizioni.

Valentino Fioravanti ne era la personificazione. Nel suo volto pallido, emaciato, nella sua persona magra, smilza, allampanata, pareva di sentire quella nota melanconica, quasi triste, che, come il filo d'oro o d'argento nelle stoffe moderne, intravedi attraverso il tessuto smagliante della musica buffa napoletana.

Me lo ricordo sempre nel *Don Checco* con la sua giubba sgualcita, dalle maniche corte, da cui scappavano fuori enormi, istecchite, ossee le mani — col suo cappello unto, bisunto, ammaccato — con le occhiaie profonde, le guancie fameliche, meditare il suicidio *in un pozzo, in un pozzo, in un pozzo,* con quel singulto sì disperatamente comico, che nel mentre ti faceva smascellare dalle risa, nella sua squallida verità ti spingeva sull'orlo del ciglio una lagrima furtiva ed inconscia.

Povero Valentino! — Nella vita era serio, pensoso, taciturno. — Mi ricordo d'averlo trovato una volta ad una serata — parmi, gentile lettrice, in sua casa. — Un prestigiatore celebre, che doveva venire da lei, s'era d'improvviso scusato per malattia. — La brigata era raccolta — bisognava intrattenerla in qualche modo. Fioravanti cantava a Santa Radegonda. — Un suo amico si offerse di andarlo a prendere e di condurglielo. — Venne difatti.

Ella non lo conosceva. — Quando vide disegnarsi nel vano di una porta quella smilza persona e quella faccia terrea e melanconica, disse a qualcuno: *Ma è quello?* — Fioravanti udì la domanda, indovinò la sorpresa e s'incaricò lui di rispondere: *Sì sono io — ma non ci badi — siamo tutti così. — Non vi è cosa che renda tanto triste come il mestiere del ridere e del far ridere.*

Poi andò difilato al piano e ci fece passare una gaja serata con certe sue macchiette Napoletane, dipinte con un tocco da perfetto caricaturista e da filosofo osservatore.

Adesso, a quell'*humour*, pensoso e gajo ad un tempo, della musica buffa di casa, preferiamo le allusioni lubriche, la frase scolacciata, il motto scurrile delle operette francesi, e delle loro parodie, le operette italiane.

Povero Fioravanti!

— E in fatto d'arte non ha proprio a parlarmi che di defunti? Le par questo argomento di stagione?

— Il rimprovero è giusto. — Parliamo dunque, se lo preferisce, della *Luisa* di Giacosa. Quella almeno è sempre viva.

— Benchè si ammazzi ogni sera. — Che bel successo n'è vero? E come fa bene a vedere di quando in quando sgorgare dalla scena lo zampillo di un'onda limpida e fresca di poesia fra mezzo alle incolte arsure delle traduzioni spropositate dei nostri giorni.

— E dire che vorrebbero costringere Giacosa a scrivere in prosa.

— Perchè?

— Detestano i versi....

— I versi vuoti, ridondanti, declamatori, faragginosi... sta bene — ma il verso non è forse una manifestazione anch'esso dell'umano pensiero? — Vi sono pensieri che nascono in versi, entro la nostra mente — dei sentimenti che ci parlano *in verso* entro l'animo nostro. — Tanto varrebbe detestare la prosa perchè ve n'è tanta di sguaiata, triviale, sgrammaticata. — Io non conosco Giacosa — ma per me tanto, credo vero ciò ch'egli disse ad una mia amica, la duchessa Litta — che spesso un soggetto gli nasce nella mente con un verso, il quale n'è spesso come il primo vagito. So ch'egli racconta che un bel mattino si svegliò con questo verso bello e fatto che gli si abburattava nel cervello:

Paggio Fernando, è molto lontano il tuo paese?

e che da questo verso, che ne dava per così dire l'ambiente, la intonazione, e conteneva in sè l'embrione del soggetto, è nata la *Partita a scacchi*. — Gli dicono: rinunziate al verso — tanto varrebbe che ad una di noi venissero a dire: i colori chiari convengono perfettamente alla vostra tinta, al vostro volto, e vi stanno perfettamente. — Ebbene — provatevi a vestirvi di scuro.... appunto perchè le tinte scure non son fatte per voi. — Se questo consiglio ce lo desse *un'amica* — lo si capirebbe — e le si direbbe: *grazie tante, mia cara* — ma se ce lo dà un uomo.... eh via! lo si manda dal medico.

Nella *Luisa* ho notato alcuni brani che dal verso hanno tutto il loro rilievo. — Si ricorda quella definizione degli amanti loquaci e dei taciturni?

— Perfettamente, — eccola. E quel capo ameno di Enrico — un amante loquace — che parla al taciturno Andrea:

Voi, siete un taciturno, la specie la più ardente
D'innamorati, ed anche la più compromettente.
Il loquace che teme tradirsi, sta in avviso
E curando la lingua, cura gli sguardi, e il viso.
Il mutolo, sicuro del silenzio, non bada
E porta il suo segreto in chiesa, ai balli, in strada.
Prima che a me, il mio amore lo dico alla mia bella.
A voi piace il segreto serbar di Pulcinella.

— Ebbene — il verso toglie forse a questo brano, verità, scioltezza, disinvoltura, naturalezza? — No certo — anzi gli dà maggiore evidenza. — E così quando lo stesso Enrico fa quella sua acerba distinzione fra le donne sante e le donne oneste e mostra gl'inevitabili pericoli della vita elegante! — Via.... lei che lo sa certo a memoria mi ajuti....

— Eccolo:

La Contessa è una onesta donna, lo so, e per questo
Appunto è suo diritto lo amare un uomo onesto.
Quanto alla donna santa, noi non la conosciamo.
Perchè vive fra quattro pareti, fra un ricamo
Ed un pajo di calze. Non c'è chi s'innamori
Di lei, perchè si studia che ciascuno la ignori,
E in fondo ai nostri sogni sta noiosa e sublime. —
La Contessa ha adoprato così? Non ha le prime
Vostre cure innocenti incoraggite? A lei
Come all'altre, non corsero nei balli i cicisbei?
Non nudò le sue spalle bianche? Della sua snella
Vita non fu superba? Non curò di esser bella?
La colpa della pesca tocca al pesce od all'amo?
Galatea gettò il pomo prima e poi si nascose.
E voi ve ne fuggite! Per me son due le cose
Le più lepide al mondo: l'onore di un birbante
E la palma di martire alla donna elegante!

Potevano queste cose essere dette in prosa con maggiore semplicità? No. — Ma non è forse vero che il verso ne accresce la efficacia?

— E aggiunga pure che nei lavori di Giacosa il verso non reca mai inciampo alla situazione drammatica. — Poichè a Lei piace riudire quei versi, le ripeterò il brano della scena dell'ultimo atto fra Andrea e Luisa, in cui si riassume la passione che è il midollo di questo lavoro. — È annunciato il ritorno del marito — una separazione dei due amanti sembra essersi resa inevitabile — è Luisa che la propone ad Andrea:

. . . . Senti. Ti devo le più belle
Gioie della mia vita e ti giuro che nelle
Ore che mi rimangono pregherò Iddio, perchè
Ti faccia fortunato anche senza di me;
No, non piango, ma credi che è venuto il momento
Di lasciarci. Ti parlo così mentre mi sento
Schiantare il cuore. È un pezzo, sai, Andrea, che prevedo
Questo giorno; è venuto e mi rassegno e cedo
Il posto al tuo destino. Quel ritorno è l'avviso
Della sorte. Lasciandoci così, benchè diviso
Da me la mia memoria ti sarà cara; ormai
Sono vecchia, ho i tuoi anni, e le donne, lo sai,
Invecchiamo più presto.... Ne avrai molto dolore
Da principio, n'è vero?.. promettilo.... è un amore
Troppo tenace il nostro; ma poi, poco alla volta
Con un poco di buona volontà, e colla molta
Forza degli anni, andrà subentrando un affetto
Più mite.... finchè un giorno forse.... ed io ti prometto
Che non sarò gelosa.... potrai dar la tua mano
E il tuo nome... e il tuo cuore... sarà molto lontano
Quel giorno, non è vero?.. a... qualche.... e ti vedrò
Contento.... e verrò forse ad abbracciare... Oh, no,
L'ucciderei. Sei mio, il mio amore è più forte
Di tutto e potrà solo separarci la morte.

E Andrea le risponde:

Ma quando un'altra donna mi posasse sul seno
Quando in me rivolgesse il suo sguardo sereno,
Quando rapita al fascino delle supreme ebbrezze
Mi prodigasse un mare di baci e di carezze
Quando, appeso al mio collo mi dicesse: ti adoro,
Quando mi avviluppasse nel morbido tesoro
De' suoi capelli, e languida colla febbre sul viso
Mi dicesse: Son tua, la vita è un paradiso,
Io vile, io disgraziato, io povero demente
A una diversa immagine rivolgerei la mente.
Penserei nelle sue braccia ad un altro amplesso,
Avrei sul labro inconscio un altro nome impresso
Stringendole la mano, la tua man stringerei,
Dicendole: sei bella, a te sol direi.
Tuo sarebbe il mio brivido, la mia rotta parola,
Il mio sogno lucente sarebbe per te sola,
Sentirei la tua voce nella sua voce mesta,
Alla sua bianca spalla appoggiando la testa
Crederei di appoggiarla alla tua spalla bianca,
Crederei di sorreggerti sorreggendola stanca,
Ogni moto, ogni sguardo, ogni parola mia,
Il bacio, il bacio istesso sarebbe ipocrisia.

— E vorrebbero che Giacosa rinunciasse a questa forma in cui sa dire così bene ciò che vuol dire, e lo sa far capire e sentire tanto? Guardi! Lei che lo conosce, gli dica che delle *amiche* le quali mi consiglino di adoperare i colori scuri proprio perchè i chiari mi stanno bene, ne ho avute anch'io — ma che io, lo vede, continuo a preferire le tinte chiare che mi convengono e non faccio alle mie amiche il piacere di farmi più brutta di quel che sono.

— Dica men bella.

— Dirò men bella — ma Lei per farsi perdonare il complimento mi presenterà Giacosa.

— Ben volontieri.

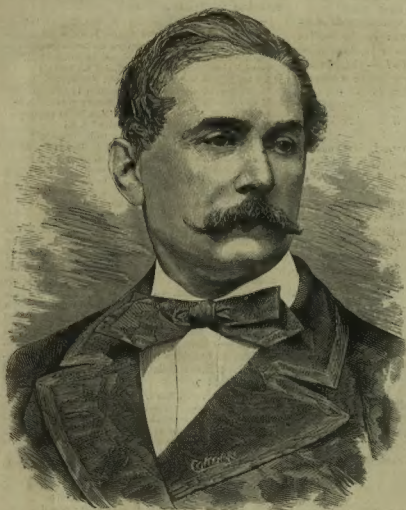
— Ma presto.

— Prestissimo.

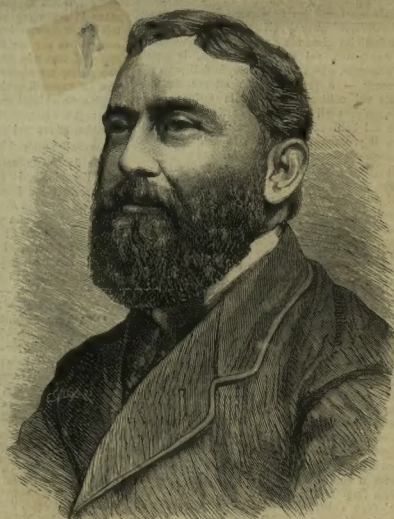
— Quando?

— Mercoledì venturo....

25 febbraio.

DOCTOR VERITAS.

Il pittore Eleuterio Pagliano.

Lo scultore Giulio Monteverde.

Il pittore Alberto Pasini.

Il pittore G. De Nittis.

I GRANDI PREMJ AGLI ARTISTI ITALIANI ALL'ESPOSIZIONE DI PARIGI

(Disegni del signor G. Michetti, da fotografie di Pagliano e di Mulnier.)

La guerra dell'Afganistan. — Ingresso del generale Browne, col maggiore Cavagnari e gli altri ufficiali dello Stato maggiore, in Jellalabad.

CORRIERE DI ROMA

LA CORSA DEI BARBERI.

Un cavallo, 1850 anni sono, è stato console a Roma. Ora un cavallo non potrebbe essere nè sindaco e neppure consigliere municipale; ma pure, tre o quattr' anni sono, siamo stati ad un pelo da una crisi municipale per causa di pochi cavalli, de' quali la storia ingrata non registrerà neppure il nome. Una nuova crisi scoppierebbe forse domani se don Emanuele Ruspoli, il sindaco più riuscito di Roma dal 1870 ad oggi, proponesse di cancellare dal preventivo dell'anno prossimo la somma stanziata per la corsa de' barberi.

I Romani vogliono la corsa. Lasciano dire agli *sportmen* che una gara in simili condizioni è un delitto di lesa maestà equina: lasciano dire alle persone spregiudicate che è una barbarie bell' e buona; lasciano dire a' nuovi venuti che un divertimento simile è appena tollerabile in campagna, ne' villaggi lontani dalle strade ferrate: lasciano dire tutto, ma vogliono la corsa. Si accorgono magari che viene inopportuna ad interrompere sul più bello un corso di carrozze animato ed allegro, ma la vogliono — perchè è una tradizione, un ricordo, e questo popolo vive di ricordi. Segno di vecchiaia!

Quelli che non la vogliono la subiscono, come i Napoletani, per quanto intelligenti, educati e di spirito, subiscono, senza accettarlo, il pregiudizio della jettatura.

Anni sono, quando la faccenda de' barberi fu discussa in consiglio e provocò delle vivaci *tirate* da parte de' fautori e degli oppositori del barberismo, — o barbarismo che dir si voglia, — ebbi a rompere una vecchia amicizia con una persona per la quale ho la più grande stima. Era barberofilo, ed a me che gli rammentavo, come argomento massimo in favore dell' abolizione della corsa, le disgrazie accadute pochi giorni prima, rispondeva quasi quasi che *dulce et decorum est* morire ammazzato dalla pettata di un barbero!

Eppure è un uomo capace di ragionare correttamente gli altri 364 dell'anno!

* *
*

Per quanto *abolizionista* per dovere di umanità, vado a vedere la corsa. Quante cose si vorrebbero abolite e pure siamo costretti a vederle tutti i giorni, ad esserne testimoni! E quante più importanti e più dolorose di questa! Sicchè non merito, mi pare, accusa di contraddizione. Osservo e noto il fenomeno di questa passione del pubblico senza saperlo spiegare. Perchè veramente passione c'è: se non passione, curiosità viva, forse conseguenza della lunga abitudine. Ma è pur vero che quando i mortai di piazza del Popolo hanno dato alle carrozze l'ordine perentorio di andarsene per dar luogo ai preparativi della corsa, sbucan fuori dai vicoli onesti padri di famiglia, operai, comari coi bambini in collo, tutta gente che non farebbe un passo domani per vedere rientrare in Roma Massinissa re dei Numidi, prigioniero di guerra, con seguito di elefanti e di tigri, nè si darebbe la pena di uscir di casa se Leone XIII venisse a spasso per Roma con la pompa dell' antica processione del *Corpus Domini*. Aggiungete che questa gente pigiata, stipata, acciaccata lungo i marciapiedi di una strada stretta, dietro una fila di soldati, guardie di questura e municipali, gode nulla o quasi nulla dello spettacolo tanto desiderato: cinque o sei groppe di cavalli che passono come fulmini, un forte risuonare di unghie robuste sul selciato..... e nient' altro.

Eppure vogliono i barberi e sarebbero più dolenti di vederli aboliti un'altra volta, — lo furono dal 1873 al 1875, — che di un aumento di dazio sulla farina. E come se non bastasse l'entusiasmo naturale, c'è chi, avendo bisogno di toccare una corda sensibile del popolino per averlo benevolo, tocca questa. E i poveri cavalli non si accorgono di correre per fare un piacere a Tizio; mentre la povera gente non s'accorge che i cavalli corrono per fare un po' di *réclame* a Caio.

* *
*

Che la corsa sia proprio nelle tradizioni vive è un fatto innegabile. Domandate a qualunque Romano la storia "del cavallo del Cecchi" e ve la racconta subito. Era un cavallo intelligente, che aveva l' accortezza di fare stancare i suoi compagni nel primo impeto della corsa per poi batterli facilmente nell'ultimo tratto. È un' astuzia familiare a tutti i buoni *jockeys*, sorprendente in un cavallo non montato e tormentato da palle di piombo irte di spilli che gli insanguinano i fianchi. Pure nella lingua romana parlata è passata in proverbio la locuzione "fare come il cavallo del Cecchi," per dire lasciare con accorgimento stancare gli altri concorrenti ad una tal cosa, serbando le forze per vincerli nella prova finale.

Povero cavallo del Cecchi! Non l'ho mai conosciuto, ma lo compiango. Questa sua intelligenza sovrequina gli fu fatale. Il primo anno vedendolo vincere tutti i giorni la folla applaudì. Il secondo anno gli invidiosi, la cui voce era rimasta soffocata dall'unanime applauso, pensarono che era tempo di finirla. Il povero cavallo del Cecchi un giorno arrivò l'ultimo: arrivò zoppicante, grondante sangue. Per la strada gli avevano malamente tagliato un garetto!

Quest' anno il cavallo illustre del Carnevale è stato un baio dorato del signor Vincenzo Sciarra, negoziante di cavalli di Roma. Ha vinto quasi tutti i giorni il primo premio consistente in una somma di denaro e in un palio di stoffa. Somma e stoffa variano secondo le giornate: il premio più grosso è quello del giovedì grasso: 450 lire e un palio di dodici metri di tessuto di "lama d' oro." A questi tempi di corso forzoso dodici metri d'oro farebbero la fortuna di S. E. Magliani!

Ma il baio dorato del signor Vincenzo Sciarra non deve inorgoglirsi per questi fortunati successi. Nel silenzio della sua *box*, se pure ne ha una, ripenserà alla fine del cavallo del Cecchi, e stimerà miglior consiglio dissimulare in futuro la sua veloce abilità, pur di fare una morte tranquilla e onorata.

* *
*

La corsa de' barberi è preceduta da varie formalità. I cavalli iscritti per prendervi parte sono presentati la mattina avanti ai "signori deputati mossieri," — due consiglieri municipali scelti fra i più appassionati e i più competenti, — ed i loro connotati sono registrati in atto pubblico da un notaro municipale.

Sono andato, con Paolocci e il suo lapis, a veder la scena che meritava proprio di essere riprodotta per i lettori dell' Illustrazione. I "deputati mossieri" sbuffavano il fumo de' loro sigari con una gravità olimpica, mentre esaminavano con l' occhio di conoscitori un cavallo dalle forme svelte ed eleganti. Un notaio, mezzo addormentato, cogli occhiali turchini come i notari delle farse, stendeva processo verbale ai piedi di una antica statua di Pompeo. La scena ha luogo, — dimenticavo dirvelo, — nel cortile del palazzo Odescalchi a piazza SS. Apostoli.

Il pubblico, ammesso per diritto ad assistere a questa cerimonia, si affollava dietro al cavallo presentato. Era un pubblico di dilettanti, di *sportmen* da marciapiede, che faceva i suoi bravi commenti ed i suoi pronostici sulle qualità di ciascun cavallo. Ho colto a volo questo dialogo:

— Guarda che crapetta [1], va....

— Te farebbe specie se li pijasse tutti.... pare er vitriolo....

* *
*

Debitamente registrati e descritti nell' affisso municipale rogato dal sullodato notaio, i cavalli vengon condotti nelle prime ore pomeridiane dentro quella specie di recinto che è dirimpetto al Pincio, in piazza del popolo. Li aspettano il momento della mossa fissato regolarmente a mezz'ora avanti l'*Ave maria* della sera. Il segnale per fare uscire le carrozze dal Corso vien dato assai prima ed allora incomincia l'improba fatica di spingere e sistemare per un miglio e un quarto di strada centomila persone obbligandole a stringersi sui marciapiedi. Una fila di bersaglieri, di questurini, di guardie municipali fa gli sforzi più eroici per contenere questa mobilissima muraglia di gente al posto assegnatole. Sforzi inutili! le maschere si agitano, si muovono e obbligano a muoversi tutti i vicini: i bersaglieri fanno un momento il brusco; poi ridono anche loro ed allora chi scappa avanti, chi traversa la strada.... E poi a un tratto "eccoli, eccoli...." tutti in punta di piedi, allungano il collo per veder meglio....

Era il solito cane accolto dai soliti fischi che corre disperato non sapendo dove trovare un rifugio. Un bersagliere, sempre di buon cuore anche per le bestie, finisce per pigliarlo per la pelle del collo e buttarlo in un cantuccio tanto per salvarlo dall'ovazione.

Ma eccoli davvero: le cornette de' vigili hanno ripetuto il segnale. I sette cavalli, uno dietro all' altro sono portati dietro il canapo, tenuti ciascuno da due barbereschi col berretto rosso. Povere bestie! sono impazienti perchè le *perette* offendono già i loro fianchi.... Il deputato mossiere faccia presto a dare il segnale: eccolo.... il canapo cade e i sette cavalli si slanciano con impeto a traverso una folla compatta che si apre come d'incanto per lasciarli passare e si richiude precipitosamente, appena passati.

In cinque minuti, spesso in quattro, i cavalli arrivano da piazza del Popolo a piazza Venezia. I giudici li aspettano col palio sopra un terrazzino del merlato palazzo dell' ambasciata Austro-ungarica presso la Santa Sede, sull'angolo della via che prende nome dalla "ripresa de' barberi." I cavalli sono già stanchi: giunti lì si trovano impicciati fra le pieghe di certi grandi tendoni con lo stemma municipale, e le braccia robuste de' barbereschi li afferrano alla testa, strappano le *perette* da' loro fianchi, e li spingono tumultuariamente nel cortile del palazzo Nepoti. I giudici conferiscono il premio e una turba di monelli accompagna a casa il cavallo vincitore, mentre la folla invade di nuovo il Corso senza occuparsi più che tanto del primo arrivato.

Questa è la corsa de' barberi, per la quale domani si farebbe una crisi municipale. Eppure io mi vorrei divertire ad interrogare il corpo elettorale ed invitarlo alle urne per dare il suo voto, pro o contro questo barbarismo del barberismo!

Ugo Pesci.

[1] Diminutivo di *crapa* (capra).

ATTUALITÀ.

Abbiamo finalmente potuto procurarci la fotografia dei due nuovi ministri che mancavano alla nostra collezione. Senza neppure aspettare il cenno biografico che speriamo poter dare nel prossimo numero, ci affrettiamo a pubblicarne i ritratti.... prima che caschino. Almeno uno di loro versa sempre in gran pericolo: l'on. Mezzanotte è lì per tener il posto al primo uomo politico che al Depretis accomoderà sostituirgli, appena gli riesca di combinare uno di quei famosi pasticcetti ministeriali in cui è maestro. Questa settimana stessa s'è visto un foglio ufficioso, il solo amico del Presidente del Consiglio, dare addosso molto vivamente al Ministro dei lavori pubblici per alcune nomine da lui fatte. È una specie di mementomo che è di stagione.

Un'altra nostra incisione rappresenta una scena della guerra dell'Afganistan. È l'entrata degli inglesi a Jellalabad, che avvenne il 20 decembre scorso Il nostro disegno, tolto a fonti originali, vi presenta il generale sir Samuel Browne, col maggiore Cavagnari ed altri ufficiali di stato maggiore, che fa la sua entrata a cavallo per la porta di Petciaver. A proposito del maggior Cavagnari, e' dev' essere un italiano, ed è grande la curiosità del pubblico di conoscerne la vita, che dev'essere stata ben avventurosa. I dispacci lo nominano ogni giorno: Cavagnari in missione, Cavagnari in battaglia: chi è? donde viene? Se v'è in Italia qualche suo parente che possa darcene notizie, l'Illustrazione sarà contenta di pubblicarle.

A UNA MIA SORELLINA.

(Da un vecchio libro di versi giovanili).

Quanto io t'ami tu il vedi, o mia sorella,
Eppur t'invidio, al par degli altri, anch'io;
Invidio i sogni d'un'età sì bella,
Sì sacra all'uomo e sì diletta a Dio;
E il facil riso, e la pietà novella,
E d'ogni duolo o sdegno il pronto obblio:
La pace invidio che s'accoglie e brilla
Nel queto lume della tua pupilla.

Ricca di gioie ti scorre la vita
Fra le dolcezze del paterno amore;
D'ogni più vago suo color vestita,
Pietosa ancor d'ogni più dolce errore.
Al pianto nata e agli infelici unita,
Ancor non sai che cosa sia dolore.....
Trascorri la tua via senza pensieri,
Senza ciechi desii, senza misteri.

Tutto è sì lieto in te! Sul tuo cammino
Ride sì gaio il sol di primavera!
Senza velo di nube è il tuo mattino,
Nè del mattin men limpida è la sera.
Un turbine, se giochi.... un serafino,
Quando ti prostri nella tua preghiera:
Quando il picciolo labbro, e già sì pio,
« Fai del gran nome risonar di Dio! »

Stanca alfine ti corchi, e d'un sorriso
Nel lento ultimo guizzo ti addormenti.
Tornan le vision del paradiso....
Scendon nugole d'or.... stelle.... concenti.
E sulla sponda del tuo letto assiso
Un angiol veglia i tuoi sonni innocenti;
Un angiol par, benchè sì mesto ei sia....
E la povera mamma, o Giulia mia!

Felice età! d'un uccellino il canto,
Uno strascico a' piedi, un nastro in testa,
Una farfalla che vi passi accanto,
Basta, o fanciulli, per la vostra festa!
Una pietruzza, un brucolino, o quanto
Altro l'ingegno del giocar vi appresta;
Quanto a noi par più vile, od è più vano,
Prezioso diventa in vostra mano!

Ahi, ma ogni festa ha il suo dimani; e muto
Si fa ben presto a tai dolcezze il core.
E una legge comune; e il suo tributo,
Inflessibile all'uom chiede il dolore.
Dal nostro capo ogni ora, ogni minuto
Cade e si spezza della vita un fiore;
E di tante ghirlande unica e mesta
Quella che infiora il nostro avel ci resta!

Gioisci fin che Iddio non te la invola,
Gioisci dell'età della speranza;
Ne muover di lamento una parola
Se tu non volgi alla notturna danza;
Non corrucciarti perchè sei sì sola,
Perchè semplice tanto è la tua stanza....
Non desiar i giorni che verranno;
Non prevenire il tempo dell'affanno!

Ed io che entrai nella fatal carriera,
Oh anch'io potessi ritornar fanciullo!
Tornare al riso dell'età primiera,
All'estasi d'un sogno o d'un trastullo;
Quetar potessi il cor nella preghiera....
Ma è vano il voto, ed il rimpianto è nullo.
Son fuggiti quei giorni.... e a me da lunge,
E ognor più fioco, il caro suon ne giunge.

GIOVANNI RIZZI.

NAPOLI E I NAPOLETANI.

Il Carnevale. — I Teatri. — Passannante. — Nevalà. — Una gran le attrice.

Nel vaso colmo della impopolarità del Sindaco è caduta la goccia che lo farà traboccare.

Napoli, quest'anno, non ha carnevale.

La settimana grassa sta per finire, e di maschere neppure l'ombra, eccettuate quelle di tutto l'anno. Pulcinella, che si rifà innanzi per salvare il paese; Sciosciammocca, che prepara la sua candidatura di deputato per le nuove elezioni; Don Asdrubale Barilotto, che ha scoperto uno specifico meraviglioso per ristabilire, senza aggravio dei cittadini, l'equilibrio municipale.

Ma sono maschere che, malgrado il viso grottesco, hanno la parola seria, calda, sonora, e l'applauso sicuro. Per disgrazia nostra non fanno più ridere: piangere sì, qualche volta.

Preferisco i mascherotti che trascinano gli organini e rallegrano d'una smorfia la faccia smunta dell'accattone. Ho veduto un Pulcinella idropico, col muso tinto di fuligine, sopra un carro tirato da due Turchi e spinto da due generali di operetta che facevano da staffieri. Il carro si fermava davanti alle botteghe di commestibili, i due generali si presentavano al banco, e sporgendo il piattello della *buona grazia*, piagnucolavano: "Fate la carità a un povero storpio!" Il grosso Pulcinella fissava ne' salsiciotti appesi fuori della bottega due occhioni neri, pieni di malinconia.

L'accattonaggio è il solo che vada in maschera e faccia allegramente il suo carnevale. Un naso di cartone, un tricorno, una giubba a lustrini su calzoni a sbrendoli, un tamburo, una tromba, un piffero o un organino, e avanti la musica! Si comincia la mattina affamati, e si finisce la sera ubbriachi fradici. La gente si ferma e guarda; i *guaglioni* fanno cerchio, fischiano, urlano; vola qualche torsolo, e alla sonata della fanfara diabolica segue talvolta un intermezzo di scapellotti. Il questurino sorride beatamente, e il destro ladruncolo completa sotto gli occhi suoi una svariata collezione di fazzoletti.

Poi c'è il Politeama, un immenso scatolone di legno e tela, che, ad una scintilla scappata a un sigaro, arderebbe come uno zolfanello. L'operetta di Offembach vi balla un *can-can* sfrenato tutte le volte che Guillaume non vi fa correre i suoi cavalli. Oggi è trasformato, per l'occasione, in fiera carnevalesca. Vi si canta, vi si recita, vi si assiste a giuochi di prestigio, intramezzati da un balletto o da una pantomima. Anche Michele Bozzo vi si è fatto sentire e applaudire, come sempre, a furore. Don Michele è come dire un Modena de' piccoli teatri. Fu uno de' più simpatici primi attori giovani dei Fiorentini. Poi vennero gli anni, le disgrazie, e rotolò giù giù dai Fiorentini al Rossini, da questo al Partenope, e dal Partenope al Politeama. Della sua allegra e balda giovinezza di artista non gli è rimasta, sulla scena, che una particolarità sola: l'attrazione irresistibile che esercita su di lui il cupolino del suggeritore. Coetaneo di Polonio, recita Amleto, dando alle indecisioni del biondo principe di Danimarca l'esperienza de' suoi sessant'anni, e una chioma nera e lucida che direste uscita allora disotto la spazzola del lustra-scarpe.

Anche gli spettacoli diurni del San Carlo ci ricordano che

Nunc est bibendum,
Nunc pede libero pulsanda tellus.

Una rappresentazione diurna in un teatro notturno, il passaggio brusco dalla luce del sole a quella del gaz, il pubblico *sui generis*, i cantanti molto speciali anch'essi, — tutto ciò forma uno spettacolo nello spettacolo, un quadro a colori vivacissimi di uno degli spassi carnevaleschi più graditi alla piccola borghesia napoletana.

Ci andai domenica grassa. Si rappresentava la *Traviata*, e Violetta, potete supporlo, non era Adelina Patti.

La sala immensa del San Carlo era fitta di pubblico. Travetti con le metà rispettive e una nidiata di marmocchi di entrambi i sessi; bottegai grassi, tondi, lucidi; popolane ingioiellate come Madonne; *gruppi* sbirciantì ora la grossa catena d'oro e il mazzo dei *breloques* fantastici spenzolanti sul ventre, ora la folla con un piglio di *mannaggia l'anima* tra la provocazione e lo sprezzo. Nei palchi, un pienone di cameriere, di balie e di piccini di tutte le età, dal lattante in sopra.

A queste rappresentazioni, dicono, non si è mai dato il caso di un insuccesso. Per quella brava gente la parte più attraente dello spettacolo è di trovarsi al San Carlo, e di poter dire: "Ci sono stato." Poi il ballo. La *Traviata* fu gustata assai, e alla morte di Violetta, nella quale la prima donna trovò nuovi effetti di tubercolosi, vidi rigar le guance delle popolane lacrimoni più grossi di quelli che il predicatore spremo dagli occhi loro in settimana santa; il bottegaio ricambiava con la sua compagna occhiate della più sentita commiserazione, e il guappo guardava sul palco scenico con certe aggrottature truci come se volesse mangiarsi vivo il tenore — un bravo figliuolo che è anche maestro di scherma, e a tempo avanzato dà lezioni di calligrafia.

Ma bisognava vederli al ballo! La coreografia desta in quel pubblico impressioni immediate vivacissime. I gonnellini corti, le movenze ardite e le procaci nudità delle danzatrici hanno per questo popolo che adora la forma fascini irresistibili. Al ballabile dei fiori e al *passo a due* dell'*Ellinor*, in tutta la sala era uno scintillio di occhi fissi alla scena, esprimente voluttà, rapimento, entusiasmo. Poi un batter di mani, un pestar di piedi, un urlare da non potersi descrivere. I piccini dei palchi sporgevansi dai davanzali, dando guizzi che facevano impallidire qualche gentile mammina mezzo nascosta nella penombra, e mescendo al rombo assordante della platea i loro strilli argentini. Talvolta, quando l'uragano quetava, scoppiava un vagito soffocato da un bacio, o cadenzato dalla ninna-nanna nei corridoi.

Fu a questo entusiasmo del pomeriggio che Adelina Patti dovette in parte il freddo e scontento addio della sera. Tutta quella folla che vi ho descritta, e che stette pigiata, durante quattro lunghe ore d'una giornata sciroccale, in una sala di spettacolo riscaldata dal gaz e male ventilata, vi lasciò un'afa di emanazioni acri e asfissianti. Si respirava un'aria infetta, composta di mille odori, fra i quali, a scegliere il più garbato, quello degli aranci, sbuciati ne' riposi da un atto all'altro, predominava. — La Patti, la quale non stette mai perfettamente bene nel poco tempo che soggiornò fra noi, era indisposta fino dalla mattina.

Il tanfo dell'entusiasmo pomeridiano fece il resto la sera. I due primi atti del *Rigoletto* furono vivamente applauditi. Dopo il *caro nome*, una corona e mazzi bellissimi di camelie bianche preludiavano alla festa dell'addio, che si era preparata grande, degna dell'artista e del pubblico. Il sipario stette calato oltre una mezz'ora. Quando si rialzò il pubblico aveva cambiato umore. Si era bisbigliato da un orecchio all'altro che, velatasi per lo sforzo la voce, la Patti avrebbe ommesso il duetto, e accennato appena il quartetto. Immaginate ciò che avvenne quando la platea imbronciata s'accorse che anche Nicolini aveva saltata a piedi giunti la sua romanza. Del *Rigoletto* non si volle saperne altro, e si gridò: "Basta!" Poi, quando si annunziò che l'Impresa avrebbe il giorno dopo restituito il prezzo dei palchi e delle sedie in platea, e tenutesi le cinque lire d'ingresso per quella stroncatura d'opera e per il ballo che l'avrebbe seguita, qualche babbo di provincia, che aveva fatto il viaggio di Napoli per udirvi la Patti, pagando centocinquanta lire un palco di seconda fila, sorgise di soddisfazione tra le figliuole contristate. Ci volle poco che non si applaudisse.

MEZZANOTTE, Ministro dei Lavori Pubblici.
Da una fotografia del signor Schemboche, di Torino.

Il gen. MAZÈ DE LA ROCHE, Ministro della Guerra.
Da una fotografia del signor Ambrosetti, di Torino.

La corsa dei barberi a Roma. — ECCOLI ECCOLI..... UNO DEI MARCIAPIEDI DEL CORSO NEL MOMENTO DELL'ARRIVO. (Disegno del signor Paolocci).

La corsa dei barberi a Roma. — LA MOSSA.

La corsa dei barberi a Roma. — LA RIPRESA. (Disegni del signor Paolocci)

Questo fu l'addio. — Il benvenuto non fu così ostile, ma freddo anch'esso. La *Lucia* non lasciò nel pubblico altra impressione, fuorchè quella di una *virtuosità* eccezionale. I pezzi sfilavano, uno dopo l'altro, come in un concerto, fuori dell'azione, isolati in un fondo grigio, negletto ad arte: scale cromatiche, note picchettate, trilli e vocalizzi — una pioggia di perle sfilate, una profusione di diamanti non incastonati al dramma.

Per me, che ho la debolezza di pigliar sul serio questa mostruosità affascinante nata dalla convenzione, l'opera in musica è anzi tutto e sopra tutto dramma. I suoi eroi che, con una spanna di pugnale nel cuore, si ostinano a non voler morire se prima non hanno cacciato fuori il *do diesis* che hanno nella gola; le sue eroine, che danno all'"*estremo anelito*" la durata di un quarto d'ora; quel popolo di personaggi, che nei momenti critici, quando la passione intensa scoppia nel pezzo concertato, pensano lo stesso pensiero e lo esprimono con la stessa parola — tutto questo sarà ridicolo, inverosimile, assurdo anche, ma se il dramma scatta dall'artificio della struttura, e la musica diventa passione, e l'attore mi fa dimenticare il cantante, assisto dalla platea a tutte quelle insensatezze del palco scenico con una serietà che sale tutti i gradi della commozione per isconfinare qualche volta nell'entusiasmo più irrefrenato.

Questo avvenne in Napoli, alla rappresentazione della *Traviata*, l'anno passato e quest'anno. Avviene oggi al Teatro Bellini, quando la signorina Lablanche vi canta *Mignon*.

Bianca Lablanche è una giovane artista ch'ebbe la sua prima educazione musicale a Milano. Eccettuata Adelina Patti nella *Traviata*, io non conosco alcuna artista di canto che s'incarni al par di lei nel suo personaggio. Ella appartiene all'arte nuova, alla giovane scuola, per cui la nota musicale non è meccanismo di gola lungamente e pazientemente addestrata, ma estrinsecazione di sentimento; ella vive la vita del dramma che rappresenta; il suo canto è azione. Qui, dov'ebbe i suoi primi successi, il pubblico l'adora: finirebbe col guastarla se non fosse modesta quant'è valente.

Credo che l'esito della *Mignon* abbia dato una classificazione definitiva al Bellini: vi andremo a udirvi *Marta* e *Dinorah*, come si va al San Carlo per udirvi *Aida* e il *Profeta*. Mancava un teatro per questa musica dal disegno leggero, grazioso, elegante, nella quale vibra dolcissima, senza scoppii di voce o rombo di orchestrazione, rallegrata di un sorriso la nota del sentimento. Oggi questo teatro l'abbiamo.

Non abbiamo invece un teatro di commedia, probabilmente perchè in quaresima ne avremo due. Pare un bisticcio, ma non è. L'impresa attuale dei Fiorentini, ai primi di marzo, passa con armi e bagagli al Sannazaro e vi pianta le tende per cinque anni di fila, accampandovi sette poderosi corpi d'armata, fra cui quelli della Marini, di Bellotti-Bon e di Pietriboni. Ai Fiorentini, sotto la vecchia, onorata, sebbene non sempre vittoriosa bandiera di Adamo Alberti, rientra a tamburo battente — molto battente — la compagnia stabile con la Pezzana ed Emanuel. Le due Imprese hanno messo fuori due colossali manifesti di abbonamenti che, a saperli leggere co' sottintesi delle grosse maiuscole e delle parole stampate in corsivo, sono minacciosi come due cartelli di sfida all'ultimo sangue. *Ceci tuera cela.* I Fiorentini hanno per loro due artisti di vaglia, le memorie gloriose, le simpatie di quel pubblico speciale di Napoli, abituato da lunghi anni ad intenerirsi alle civetterie sentimentali di *Pamela nubile* nella discosta penombra dei palchi e della platea rischiarata ad olio. Il Sannazaro ha la varietà delle compagnie drammatiche, la ricchezza del repertorio, l'eleganza moderna, la luce e l'allegria della sala. Gli manca il pubblico: esso ebbe quello della commedia veneziana e della milanese, dell'opera buffa e dell'operetta: un pubblico misto, nomade, d'occasione. Riescirà esso a spezzare le resistenze spesso invincibili di quella seconda natura ch'è l'abitudine; a trasportare, sotto la bianca luce del gaz, nei palchi dorati e nelle soffici poltroncine della sua platea, le vecchie cariatidi dei Fiorentini; a crearsi infine un pubblico serio, intelligente, stabile di commedia italiana? — La risposta a marzo.

Intanto i Fiorentini si preparano allegramente al loro terzo rinascimento. Pietriboni presentò diciotto volte al pubblico tutta la generazione legittima ed illegittima dei *Fourchambault*, e tenne al fonte battesimale il contino Massimo di Navalà, un amore di bimbo, nato giorni sono a Raffaele De Rosa, e fratello alla *Duchessa d'Erimo*, morta in fasce.

Del De Rosa parlò già nell'ILLUSTRAZIONE il mio vecchio e carissimo amico *Doctor Veritas* in una Conversazione, nella quale erano tutte le fosforescenze, tutti i contrasti pittoreschi di luce, d'ombra, di sole e d'azzurro di cielo meridionale da cui fu ispirata. È un giovane a venticinque anni, ricco, gentile, simpatico, che ama oggi i libri con lo stesso trasporto col quale un tempo amava i cavalli, e fa del preteso diritto de' pari suoi a non far nulla il dovere di far qualche cosa.

Navalà, che il pubblico dei Fiorentini ha salutato festosamente come una promessa, non è tanto una commedia, quanto uno studio di carattere: studio fine, paziente, indovinato, il quale attesta nel De Rosa una scienza di vita, fatta d'osservazione e di esperienza, che la sua giovinezza non lascerebbe neppur sospettare. Il conte Massimo di Navalà è qualcosa di più di un personaggio di commedia: è un uomo.

La caratteristica della giovane scuola comica napoletana parmi questa: studiar l'uomo nella verità della vita per riprodurlo nella favola della scena. *Navalà* non è il solito figlio discolo del repertorio teatrale; ha una fisonomia tutta sua, pensa, parla ed opera come tutti gli uomini del suo tempo, ch'è il nostro. Era fanciullo ancora quando udì dirsi che per certe classi sociali il lavoro è una degradazione. A vent'anni s'annoia, gioca, fa debiti, firma cambiali false, e giunto all'estremo di tutto, non trova in fondo al cuore corrotto altra energia fuor quella di afferrare una pistola per troncare un'esistenza inutile a lui, incresciosa agli altri.

La struttura della commedia sarà discutibile, lo sviluppo della tesi incompleto, la disposizione delle figure del quadro scenico, difettosa; ma l'intento è nobile, l'ispirazione alta, lo studio fatto dal vero, onesto e sincero sempre — e, a Napoli, coraggioso.

Ma anche questo genere di commedie tende a sparire. Il giorno in cui l'*antropometria* dimostrerà l'influenza ineluttabile del diametro, delle curve e della circonferenza di un cranio sulle azioni dell'uomo che lo possiede; quando avremo la certezza orribile che un chilo di più o di meno nel peso del nostro corpo può farci eroi od assassini, e l'*impulso irresistibile* dalla rettorica dell'avvocato passerà nel Codice criminale; da un carattere com'è quello di *Navalà* non si potrà più ricavare alcuna deduzione morale che atterrisca, che ritempri e che innalzi.

Vedete quello che il *psichiatra* fece di Passanante. Gli diede attività di pensiero fuori del comune, rapidità di percezioni, elevatezza d'idee, sentimento religioso, sentimento morale sviluppato, sentimento del dovere sviluppatissimo!....

L'assassino di Carriera Grande, quando udrà leggere alle Assisie la perizia medica, sorriderà di compiacenza nella sua comica vanità di cuoco.

Intanto, prima che comincino i dibattimenti, mossa dalle dotte attenuanti del psicologo e dalle indiscrezioni pietose della cronaca del giornale, spira lieve lieve un'auretta di falso sentimentalismo, e si respira l'ambiente artificiale de'drammi lagrimosi alla Federici. Non si commisera ancora, ma non s'inorridisce più.

Contraddizioni del cuore umano!... Se almeno si potesse metterle in carrozzella, condurle all'ospizio di mendicità, e strappar loro il fitto velo che le nasconde, o la falsa gobba che le deforma! — L'avete udito; tutti i nostri giornali l'hanno raccontato. Si è aperta una delle mille pagine dei misteri di Napoli, e il pubblico vi ha letto, con uno stupore che ancora non è cessato, una storia incredibile.

Era vecchia, piegata in due, con la testa velata che le batteva quasi sulle ginocchia, e due terzi del corpo gibboso e sbilenco raccolto in un vecchio scialle, stinto dalla pioggia e dal sole, il quale la faceva parere un sacco di cenci sudici che camminasse. La vedevamo tutti i giorni, nelle prime ore pomeridiane, avviarsi da Chiaia all'ultima estremità di Toledo, quasi brancolando, colla sottana macchiata di untume e a sbrendoli, le mani coperte da guantacci di lana d'un grigio sporco, l'una appoggiata ad un bastoncello, l'altra al muro, con brevi soste, senza una parola che dicesse: "Soccorretemi!" senza nemmeno un gesto che significasse: "Soffro!" Chi la incontrava, si ritraeva dalla parte opposta del marciapiede per evitarne il contatto, o lasciava cadere nella mano che strisciava il muro la moneta dell'elemosina con un sentimento di commiserazione che aveva brividi di ribrezzo. La pietà più coraggiosa non aveva osato mai sollevare il lungo e pesante velo nero, di sotto al quale l'immaginazione sgomenta vedeva lineamenti disfatti dalla malattia, dalla miseria, dagli anni. Finchè l'altro giorno, fosse compassione o disgusto, qualcuno gridò: "Vergogna! a Napoli non ci sono ospizii per queste indigenze, non ci sono ospedali per queste agonie?!" — La vecchia venne fermata dalle guardie municipali, fatta entrare reluttante in una carrozzella, e condotta all'ospizio di mendicità di San Domenico.

Fu là, in quella sala dell'ospizio, che si rivelò alle monache stupite una delle faccie del mistero. Il guanto unto e bisunto della nonagenaria nascondeva una mano bianca e gentile di giovane donna: sotto il velo, lavato il sudiciume che simulava le rughe, si scoprì un visino fresco, roseo, con due occhi bellissimi, un po' arditi, e ne' quali balenava il dispetto più che la vergogna; la gobba era fatta di stracci; la curvatura della persona, da una correggia che legava il collo alle ginocchia. Era sana, era svelta, era bella, ed avea il nome di un fiore: si chiama Rosa.

Chiestole perchè facesse quella strana e ributtante commedia della decrepitezza e dell'accattonaggio, lei che annunziavasi figlia secondogenita di madre vedova e agiata, rispose: — "Per soccorrere una famiglia, colpita dalla indigenza spaventosa che io simulava." Più tardi, messa alle strette perchè desse maggiore credibilità di prove alla sua affermazione, si contraddisse esclamando: "È un segreto: lo svelerò, ma non oggi, nè qui."

Poco dopo la madre di Rosa, saputo della situazione in cui si trovava sua figlia, giungeva all'ospizio in carrozza di rimessa e la riconduceva a casa.

E il sipario è calato su questo primo atto.

Che avvenne poi nel retro-scena, nel camerino di questa grande attrice ch'ebbe Napoli per palco scenico, e creò un tipo, tra il reale e il fantastico, di nonagenaria cadente di vecchiaia e di miseria, destando in tutti pietà e ribrezzo invincibili, e lasciandocene nella mente il ricordo vivo, incancellabile come di cosa mostruosa, ma esistente, ma vera?

Risponderò come i romanzieri di una volta quando si trovavano nel caso mio:

Mistero!

Napoli, 20 febbraio.

MICHELE UDA.

INDOVINELLO SCACCHISTICO N. 4

	A	B	C	D	E	F	G	H
8	seg	pie	so	que	della	ra	fai	ver
7	let	lite	via	mia	è più	sto	giu	tu
6	tà	ge	dov'	me	fon	suo e	de	to il
5	sa	to e	na	chia	te	ani	sven	mar
4	mo	di	che	te	in	ro il	bo	mon
3	gra	gra	non	ca	len	te	sul	è la
2	me	rate	mo	voi mo	man	tà di	zio	e il
1	shi	a	ve a	pie	cer	si	ti	me

Salto del cavallo; principia e finisce nella stessa casa.

Soluzione del problema N. 101:

Bianco.	Nero.
1. D f2-g1	1. R e5-f3 (a)
2. D g1-d4 matta.	
(a)	1. Move uno dei cavalli.
2. D b6-f1	

In questo problema vi fu un errore di stampa: nella casa *d5* si pose un pedone in luogo di un alfiere bianco. È forse il primo errore di questa specie che ci sfugge in tre anni, e speriamo sarà l'ultimo.

Dirigere le corrispondenze alla *Sezione Scacchistica* dell'ILLUSTRAZIONE ITALIANA, *Milano*

REBUS.

Spiegazione del Rebus a pag. 128: M. Venge.

In terra di ladri la valigia dinanzi.

Sciarada.

Offro illustre ed oscuro il *totale*.
Or fe' bene, or fe' nulla, or fe' male:
È vantato con voce famosa:
È taciuto con cura gelosa. —
Or cattivo, ora buono, ora vero,
Or bugiardo, or sublime, il *primiero*;
Di età nuova ti appaja, o d'antica,
Mai non ebbe Calliope amica. —
Una donna vezzosa, infelice
È nell'*altro*, mia bella lettrice.
Visse, amò, fu sorpresa, tradita;
La disfece la torre romita. *cy.*

Spiegazione della sciarada a pag. 128:
Stazione.

Spiegazione dell'Indovinello sillabico a pag. 47:

C aribba d
R umeli a
I arcola v
S ina i
T aseken d
O dense e
F aya l
O tricol i
R adzivilo v
O road i
C horaza n
O ldenbur g
L ongchamp s
O uessen t
M editerrane o
B affi n
O mbron e

Cristoforo Colombo. - Davide Livingstone.

NUOVO VEICOLO AMERICANO.

Nuovo veicolo Americano. — Visto di fianco.

Ecco in che termini l'autore anonimo del curioso veicolo del quale diamo due incisioni ne descrive i pregi nel *Scientific American.* "Il mio veicolo trasporta quattro persone, e cinque col cocchiere. È solido e di facile traino e per girare non abbisogna che della lunghezza del cavallo. Rende assolutamente padroni della bestia, vi si monta comodamente, non solleva polvere, a meno che il vento venga dall'indietro ed il cavallo non corra tanto veloce da scostarsene. La costruzione è di poca spesa, i finimenti pure costan poco, meno la testiera. Il cavallo si trova riparato dal sole, dalla piova e dalle mosche; se casca non fa più danno a chi è in carrozza, che se fosse attaccato a un carretto o ad una carrozza postale; finalmente, e questa non è cosa da trascurarsi, ogni cavallo può servire purchè abbia buone gambe, una bella coda e la respirazione robusta. Il nuovo veicolo può esser fabbricato in modo che i viaggiatori stieno seduti comodamente in diverse posizioni, come si può vedere dalle incisioni, schiena contro schiena, come sull'imperiale d'un omnibus, o faccia a faccia, due per due. Un gran vantaggio di questo sistema consiste in ciò: che il peso si fa sentire principalmente vicino al collare del cavallo: l'uomo può farsi da questo sentire facilmente, può accarezzarlo e toccarlo se si mostra scontento della soma di cui è stato caricato. Se facesse il recalcitrante non potrebbe nè impennarsi nè dar calci con detrimento di nessun genere. Io calcolo il costo d'una vettura ordinaria 500 dollari, di un bel cavallo 400 dollari, di un bel finimento Baker 100 dollari, totale 1000 dollari. Il mio veicolo non costa che 250 dollari, il cavallo circa 150, il finimento 30. Ho dunque un'economia di 570 dollari."

Visto di dietro.

Codara Eugenio, *Gerente.*

Stabilimento tipografico-letterario dei Fratelli Treves.